

***Una discesa nel  
Maelstrom***

**Edgar Allan Poe**

**Freeditorial** 

Avevamo raggiunto il sommo della rupe più elevata. E per qualche momento il vecchio parve troppo esausto per parlare.

«Non è passato tanto tempo» disse alla fine «da quando io avrei potuto guidarvi su questa strada come il più giovane dei miei figlioli; ma circa tre anni or sono, mi capitò una avventura quale non è mai toccata a essere umano o almeno a essere che le sia sopravvissuto per raccontarla; e le sei ore di terrore mortale che ho passate allora, mi hanno rovinato anima e corpo. Voi mi credete vecchissimo, ma non lo sono. Ci volle meno di un giorno per farmi diventare bianchi i capelli, per fiaccarmi le membra e scuotermi i nervi così da tremare a ogni più piccolo sforzo, e da aver paura di un'ombra. Lo credereste che quasi non posso guardare giù da questa piccola rupe senza essere preso da vertigine?»

La “piccola rupe” sull’orlo della quale il vecchio si era negligenemente sdraiato per riposarsi (in modo che la parte più pesante del corpo sporgeva nel vuoto, e l’unica cosa che lo ratteneva dal cadere era il gomito puntato contro lo sdruciolevole angolo estremo della roccia), quella “piccola rupe” di nero granito lucente si ergeva a picco di un millecinque o seicento piedi sopra il mondo caotico delle rocce sottostanti. Per quanto mi riguarda, nulla al mondo avrebbe potuto tentarmi ad avvicinarne l’orlo più in là della mezza dozzina di piedi che me ne separavano.

Mi sentivo così agitato dalla posizione pericolosa del mio compagno, che mi lasciai andare lungo disteso al suolo, afferrandomi ad alcuni cespugli vicini, senza nemmeno aver il coraggio di alzare gli occhi al cielo. E invano mi sforzavo a scacciare l’idea che le stesse fondamenta della montagna fossero poste in pericolo dalla furia dei venti. Mi ci volle del tempo per cedere alla ragione e trovare il coraggio di mettermi a sedere e spingere lo sguardo nella distanza.

«Bisogna che dominate queste impressioni,» disse la guida «io vi ho condotto qui appunto per farvi vedere nel miglior modo possibile il teatro dell’avvenimento di cui vi parlavo, e raccontarvi la storia con esso sotto gli occhi.

Ora noi ci troviamo» continuò in quel modo particolareggiato di parlare che lo distingueva «molto vicini alla costa della Norvegia, al 68° grado di latitudine, nella grande provincia di Nordland e nel lugubre distretto di Lofoden. La montagna sulla cui vetta ci troviamo si chiama Helseggen, la Nuvolosa. Ora alzatevi un poco di più, tenetevi all'erba se vi sentite prender dalla vertigine - ecco, così - e spingete lo sguardo al di là di quella cerchia di vapori che copre il mare sotto di noi.»

Tremando guardai e vidi un vasto spazio di mare dalle acque di un colore d'inchiostro, il quale mi richiamò subito alla mente la descrizione che il geografo nubiano fa del "Mare Tenebrarum".

Mente umana non può concepire panorama più miseramente desolato. A destra e a sinistra, sin dove si poteva spingere lo sguardo, si stendevano, come bastioni del mondo, le linee di una scogliera altissima, spaventosamente nera e strapiombante, il cui cupo carattere era accentuato dalla risacca che alta le sbatteva contro la sua lugubre cresta bianca, urlando e muggendo in eterno. Proprio di fronte alla nostra rupe, a cinque o sei miglia di distanza nel mare si scorgeva una piccola isola dall'aspetto desolato; la si indovinava cioè al selvaggio rompersi dei marosi da cui era avvolta. Due miglia circa più vicino sorgeva un altro isolotto, più piccolo, orribilmente pietroso e nudo, contornato a intervalli da gruppi di rocce nere. L'aspetto dell'oceano, nello spazio tra la spiaggia e l'isola più lontana, aveva qualche cosa di straordinario. Per quanto soffiasse in quel momento un vento così forte che un brigantino, molto al largo, stava alla cappa con due mani di terzarolo alle vele di gabbia, e che il suo scafo scompariva continuamente nell'acqua, non si poteva parlare di tempesta. Era solo una maretta corta, viva, e rabbiosa in ogni direzione, anche incontro al vento. Spuma se ne vedeva pochissima, tranne che nella vicinanza immediata delle rocce.

«L'isola più lontana» riprese il vecchio «dai norvegesi è detta Vurrgh. Quella nel mezzo è Moskoe. Un miglio a nord c'è Ambaaren. Da quella parte sono Islesen, Hotholm, Keidhelm, Suarven e Buckolm. Più in là tra Moskoe e Vurrgh, sono Otterholm, Flimen, Sandflesen e Stockholm. Questi sono i veri nomi dei luoghi, ma per qual ragione abbia creduto

necessario nominarvi è più di quanto io o voi possiamo capire. Uditene nulla? Vedete nessun cambiamento nelle acque?»

Erano circa dieci minuti che ci trovavamo sulla cima di Helseggen, e l'avevamo raggiunta partendoci dall'interno del Lofoden, di modo che non avevamo visto il mare sino al momento in cui non ci venne così rivelato dall'alto della montagna.

Mentre il vecchio parlava mi venni accorgendo di un forte rumore che aumentava simile al muggito di una mandra di bufali in una prateria americana; nello stesso momento vidi quello che i marinai usano chiamare maretta, mutarsi rapidamente in una corrente diretta a est. Nel mentre osservavo, la corrente prese una velocità prodigiosa, che aumentava di momento in momento con un impeto travolgente. In cinque minuti tutta la distesa del mare sino a Vurrgh apparve flagellata da una furia irresistibile; ma era fra Moskoe e la costa che maggiormente infieriva il tumulto. Là il vasto letto delle acque solcato e rotto da mille flussi contrari si rompeva in convulsioni frenetiche, e sussultava, bolliva, sibilava, roteava in innumerevoli vortici giganteschi, che turbinavano rovesciandosi verso levante con una rapidità che l'acqua non prende se non nelle più precipitose cascate.

Alcuni minuti dopo la scena cambiava di nuovo radicalmente d'aspetto. La superficie del mare diventò in generale più unita, l'uno dopo l'altro i vortici scomparvero, e si palesarono prodigiose strisce di schiuma, che prima non c'erano. Queste strisce di schiuma si distesero poi sino a grande distanza, e, combinandosi l'una con l'altra, si appropriarono il movimento rotatorio dei vortici che si erano dileguati, come per formare il centro di un vortice più vasto. Improvvisamente questo vortice prese forma chiara e definitiva in un circolo di più d'un miglio di diametro. Sul margine del turbine si levava una larga cintura di schiuma lucente della quale però non un solo fiocco cadeva nella voragine dell'imbuto spaventoso, costituito, fin dove si poteva spingere l'occhio, di una muraglia d'acqua, liscia lucida e nera, che formava con l'orizzonte un angolo di un 45 gradi, e girava vertiginosamente su se stessa con un moto rotatorio, dando ai venti la sua voce spaventosa, metà urlo, metà ruggito, quale neanche l'immane cateratta del Niagara

alzò mai, nella sua agonia, al cielo.

La montagna tremava sulla sua stessa base, la roccia ballava. Nella mia agitazione nervosa io mi gettai bocconi, aggrappandomi alla magra erba.

«Questo» dissi infine al vecchio «non può essere altro che il gran turbine del Maelstrom.»

«Così» egli mi rispose «viene chiamato da alcuni. Ma noi norvegesi gli diamo il nome di Moskoe-Strom, dall'isola di Moskoe che è nel mezzo.»

Le descrizioni ordinarie di questo vortice non mi avevano preparato affatto a quel che vedevo. Quella di Jonas Ramus, per esempio, che probabilmente è la più minuziosa di tutte, non dà la minima idea della grandezza e dell'orrore del quadro, né della selvaggia e sopraffacente sensazione di novità che annichilisce lo spettatore. Ignoro da qual punto di vista precisamente, né in qual momento quello scrittore l'abbia veduto, ma certo non può essere né dalla cima di Helseggen né durante la tempesta. Pure vi sono nella sua descrizione alcuni passi che possono esser citati per i particolari, sebbene non riescano a dare una impressione efficace dello spettacolo.

“La profondità delle acque” egli dice “tra Lofoden e Moskoe è da trentacinque a quaranta braccia; ma dalla parte opposta, verso Ver (Vurrgh) questa profondità diminuisce al punto che una nave non può passare senza correre il pericolo di fracassarsi sugli scogli, ciò che succede anche col tempo più calmo. Quando sale la marea, la corrente scorre tra Lofoden e Moskoe con rapidità travolgente; e il ruggito del suo riflusso impetuoso supera quello delle cateratte più alte e più terribili; il rumore si sente a varie leghe di distanza, e i turbini o vortici sono così estesi e profondi, che, se una nave entra nel raggio della loro attrazione, viene inevitabilmente assorbita e trascinata a fracassarsi contro le rocce del fondo; poi, quando la corrente si calma, i rottami risalgono alla superficie. Ma gli intervalli di tranquillità avvengono soltanto tra il flusso ed il riflusso, in tempo calmo, e non durano che un quarto d'ora, dopo di che la violenza della corrente riprende.

Quando la corrente è al suo colmo e la sua forza è aumentata dalla tempesta, il pericolo si estende sino alla distanza d'un miglio norvegese. Barche, panfili e bastimenti, furono travolti, per non essere stati in guardia prima di entrare nel raggio di attrazione. Avviene ugualmente che spesso le balene si avvicinino troppo alla corrente e siano prese dalla sua violenza; è impossibile allora descrivere i loro urli e muggiti negli inutili sforzi per liberarsene.

Una volta un orso, mentre cercava di passare a nuoto lo stretto tra Lofoden e Moskoe, fu preso e tirato al fondo dalla corrente, e urlava così ferocemente, che i suoi ululati si udivano dalla riva. Tronchi d'abeti, di pini, avvolti e ingoiati dalla corrente, riappariscono spezzati e sgraffiati in modo che si direbbe vi fossero cresciute le setole. Ciò dimostra che il fondo è tutto irto di rocce acute, contro le quali vengono sbattuti avanti e indietro i tronchi. La corrente è regolata dal flusso e riflusso del mare, che ha luogo regolarmente ogni sei ore. La domenica sessagesima dell'anno 1645, la mattina presto, si scatenò con tale rumore e impetuosità che persino le pietre delle case lungo la costa caddero a terra."

Per quanto riguarda la profondità dell'acqua, io non riesco a capire come si sia giunti a stabilirla nella vicinanza immediata del vortice. Le "quaranta braccia" devono riferirsi soltanto a punti del canale prossimi alla spiaggia di Moskoe o di Lofoden. Al centro di Moskoe-Strom la profondità deve essere infinitamente più grande; basta, per prova, la sola veduta di sbieco che si ha della spaventosa voragine, dalla più alta rupe di Helseggen. Spingendo lo sguardo da questa vetta nel Flegetonte mugghiante, non potei trattenermi di sorridere della ingenuità con la quale il buon Jonas Ramus racconta come fatti incredibili i suoi aneddoti delle balene e dell'orso; a me pareva cosa evidente per se stessa che il più grande vascello di linea, una volta entrato nel raggio di quella terribile attrazione, non dovesse resistere più di una piuma nell'uragano, e dovesse sparire d'un tratto.

Le spiegazioni che di questo fenomeno furono date, alcune delle quali ricordo che suonavano abbastanza plausibili alla lettura, ora avevano un aspetto diverso e non soddisfacente. La spiegazione generalmente

accettata è che, come i tre turbini più piccoli delle isole Ferroë, questo “abbia origine dall’urto delle ondate, salenti e ricadenti secondo il flusso e il riflusso, lungo un banco di rocce che fa diga contro le acque in modo che queste precipitino violentemente come cateratte; quindi più il mare ingrossa, più alta è la caduta, e il naturale risultato è un’immensa tromba o straordinario vortice, la cui prodigiosa forza d’attrazione è sufficientemente chiarita dai minimi esperimenti”. Così l’*Encyclopaedia Britannica*. Kircher e altri opinano che nel mezzo del canale del Maelstrom vi sia un abisso, il quale, penetrando nel globo terrestre, ne esce in qualche remota regione; fu persino designato una volta, con una certa decisione, il golfo di Botnia. Questa opinione, puerile in se stessa, era quella a cui, mentre guardavo, l’immaginazione assentiva più facilmente; avendola comunicata alla mia guida, fui piuttosto sorpreso di sentirmi rispondere che, quantunque tale fosse generalmente l’opinione dei norvegesi, non era la sua. In quanto all’altra idea, egli confessava di essere incapace di comprenderla, e qui ero d’accordo con lui, perché, per quanto suoni bene sulla carta, diventa inintelligibile e persino assurda dinanzi al frastuono dell’abisso.

«Ora che avete contemplato il turbine a vostro agio» disse il vecchio «se volete arrampicarvi dietro a questa rupe, così da essere al riparo, e da sentire attutito il rumore delle acque, vi racconterò una storia per cui potrete convincervi che dovrei saper qualche cosa del Moskoe-Strom.»

Feci come disse, ed egli incominciò:

«Io e i miei due fratelli, una volta, possedevamo un semalo attrezzato a goletta, della portata di circa settanta tonnellate, col quale eravamo soliti andare a pescare tra le isole oltre Moskoe, vicino a Vurrgh. Ogni violenta agitazione di mare porta buona pesca, se si sa cogliere il momento opportuno e non manchi il coraggio di tentare l’impresa; ma fra tutti i pescatori della costa di Lofoden, noi tre, come vi dissi, eravamo i soli a recarci regolarmente tra quelle isole. I campi ordinari di pesca sono molto più al sud, e sono preferiti perché vi si può pescare sempre e senza pericolo. Ma fra gli scogli di quelle isole vi sono posti che danno le migliori qualità di pesce, e in grande abbondanza, tanto che ci succedeva di prendere in un giorno solo quello che i più paurosi

non mettevano insieme in una settimana. Era insomma una speculazione disperata, nella quale il pericolo della vita sostituiva la fatica, e il coraggio il capitale.

Si teneva la nostra barca al riparo in una cala a un cinque miglia più su di qui, nella costa; e col tempo buono avevamo l'abitudine di approfittare dei quindici minuti di tregua per spingerci attraverso il canale principale del Moskoe-Strom, molto al disopra del vortice, e poi gettar l'ancora presso Otterholm o Sandflesen, dove i risucchi sono meno violenti che altrove. Là, di solito, si aspettava sin quasi all'ora della nuova tregua, per salpar l'ancora e tornare a casa. Non ci azzardavamo mai in queste spedizioni senza un vento sicuro per l'andata e sul quale si potesse contare per il ritorno, e ben di rado ci siamo ingannati. Due volte sole in sei anni fummo costretti a passar la notte all'ancoraggio per causa della bonaccia, veramente rarissima da queste parti; un'altra volta dovemmo rimanerci quasi per una settimana, mezzo morti dalla fame, a cagione di un uragano che si mise a soffiare poco dopo il nostro arrivo, rendendo il canale troppo tempestoso per osare di avventurarsi ad attraversarlo. In questa occasione, malgrado ogni sforzo, saremmo stati spinti al largo (poiché le ondate ci sbatacchiavano con tanta violenza che l'ancora aveva lasciata presa e strascicava) se non fossimo andati alla deriva in una delle tante correnti che oggi ci sono e domani no, e che ci trasportò a sotto vento di Flimen, dove fortunatamente potemmo dar fondo.

Non potrei narrarvi la ventesima parte dei rischi che corremmo per quelle pesche – son brutti paraggi anche quando fa buon tempo –, ma si riusciva sempre a sfidare il Moskoe-Strom senza accidenti; per quanto alle volte si stesse col cuore in sospeso se ci accadeva di anticipare o di ritardare un minuto sulla tregua. Capitava anche che il vento non risultasse, poi, così forte come ci era parso alla partenza, e allora si faceva meno strada di quella che avremmo voluto, mentre la corrente rendeva difficile la manovra. Mio fratello maggiore aveva un figlio di diciotto anni, e anch'io avevo due robusti giovinotti, che in quei momenti ci sarebbero stati di grande aiuto a remare e dopo, a pescare, ma chissà, per quanto si corresse il rischio noi stessi, non ci reggeva il cuore d'espore al pericolo i giovani, poiché, tutto considerato, era un

tremendo pericolo, e questa è la verità.

Fu tre anni fa all'incirca che avvenne quanto sto per raccontarvi. Era il 10 luglio 18... , giorno che non sarà certo dimenticato dagli abitanti di questi paraggi, poiché quella sera si scatenò il più terribile uragano che sia mai venuto giù dal cielo. Tutta la mattina e anzi sino a tardi nel pomeriggio avevamo avuto una brezza propizia e costante da sud-ovest, con un sole magnifico così che il più vecchio lupo di mare non avrebbe potuto prevedere quello che doveva succedere.

Alle due dopo mezzogiorno tutti e tre, io e i miei due fratelli, entravamo fra le isole e ci trovammo in poco tempo a riempire la barca di bellissimo pesce che, come osservammo tutti, abbondava quel giorno in modo eccezionale.

*Al mio orologio* erano le sette precise, quando levammo l'ancora per far ritorno a casa, calcolando di passare il punto più pericoloso dello Strom nel tempo della tregua, che sapevamo avvenire verso le otto.

Partimmo con una buona brezza a tribordo, e filammo velocemente per qualche tempo, senza la minima idea del pericolo; realmente non ci appariva nessuna causa di timore. Tutto a un tratto fummo colpiti da una raffica che veniva da Helseggen. Questo era molto insolito, - una cosa che non ci era mai accaduta - e io cominciai a sentirmi un po' inquieto senza capacitarmi bene di che. Poggiammo al vento, ma non ci riuscì di fendere il risucchio; ero sul punto di proporre di tornare all'ancoraggio, quando, voltandoci indietro, vedemmo l'orizzonte tutto coperto di una strana nebbia color di rame, che saliva con velocità stupefacente.

Allora il vento, che ci aveva preso di fronte, cadde, e sopravvenne una calma accasciante per cui si andò alla deriva, di qua e di là, in ogni direzione. Questo stato di cose non durò però abbastanza da darci il tempo di riflettere; in meno di un minuto la tempesta ci fu addosso, in meno di due il cielo fu tutto coperto e fra questo e la schiuma che schiaffeggiava la barca, non potemmo più vederci l'un l'altro a bordo.

Sarebbe follia provarsi a descrivere l'uragano che soffiò allora. Il più

vecchio marinaio di Norvegia non aveva mai conosciuto nulla di simile. Prima che il colpo di vento ci sorprendesse, avevamo ammainato le vele, ma alla prima raffica i nostri due alberi si spezzarono come se fossero stati segati al piede, e l'albero maestro trascinò seco mio fratello minore il quale vi si era legato per sicurezza.

Il nostro battello era la piuma più leggera che avesse mai scivolato sulle acque. Il ponte era completamente chiuso con soltanto a prua un piccolo boccaporto, che era nostra solita cura di chiudere saldamente durante la traversata dello Strom, per misura di precauzione contro il mare rotto. Se non fosse stato per questa circostanza, saremmo calati a fondo subito, giacché per alcuni minuti fummo interamente coperti dalle acque.

Come mio fratello maggiore sia scampato alla morte non so dirlo, non avendo mai avuto modo di accertarlo. In quanto a me, appena l'albero di trinchetto se ne fu andato fuoribordo, mi gettai boccone sul ponte, coi piedi contro alla murata di prua e le mani attaccate a una chiavarda, vicina al piede dell'albero. Fu l'istinto che me lo dettò (e certamente era quanto di meglio potessi fare in quel momento); ero troppo fuori di me per poter ragionare.

Come ho detto, per alcuni momenti fummo completamente sommersi; e finché mi fu possibile resistere rimasi, trattenendo il respiro, aggrappato all'anello. Quando non ne potei più, mi rizzai sulle ginocchia, sempre tenendomi aggrappato con le mani, e così levai la testa fuori dell'acqua. Allora la barca si scosse, proprio come un cane che esce fuor d'acqua, e così si liberò in parte dal mare. Ora tentavo di sottrarmi allo stupore che mi aveva invaso e di riprendere i sensi per vedere che cosa si potesse fare, quando mi sentii afferrare per il braccio da qualcuno.

Era il mio fratello maggiore, e il cuore mi balzò dalla gioia, poiché ero sicuro che fosse stato spazzato via, ma il momento dopo la mia gioia si cambiò in terrore, poiché egli, mettendomi la bocca all'orecchio, urlò la parola: "Moskoe-Strom!".

Nessuno saprà mai le mie sensazioni di quel momento! Tremavo dalla

testa ai piedi, come se fossi stato preso da un violentissimo accesso di febbre. Sapevo bene cosa mio fratello voleva dire con quella parola, "Moskoe-Strom", sapevo anche troppo bene che cosa voleva far capire. Il vento ci spingeva inesorabilmente verso il vortice dello Strom, e nulla ci poteva salvare.

Voi avrete capito che, nel traversare il canale dello Strom, noi tenevamo una rotta abbastanza lontana dall'altezza del vortice, anche nella calma più perfetta; avevamo cura inoltre di aspettare e di sorvegliare la tregua della marea; ma ora correvamo dritti sull'abisso nel mezzo di un simile uragano!

Certamente, pensai, arriveremo lì proprio al momento della bonaccia; ci resta dunque un filo di speranza; ma il momento dopo imprecai contro me stesso d'essere così sciocco da sognare una speranza qualunque. Sapevo bene che la nostra fine era inevitabile, fossimo anche stati a bordo di un vascello dieci volte più grosso di uno da novanta cannoni.

A questo punto la prima furia della tempesta si era calmata, o forse la sentivamo meno avendola alle spalle; in ogni modo però il mare, che prima era stato dominato dal vento ed era basso e schiumoso, si alzava ora in vere montagne. Anche in cielo avveniva un mutamento singolare; in tutte le direzioni intorno a noi era ancora nero come la pece; ma sulle nostre teste apparve a un tratto un'apertura circolare di cielo limpido - limpido come non mai, di un bell'azzurro lucente - e attraverso a quell'apertura si vide risplendere la luna piena con un bagliore che io non le avevo mai conosciuto. Essa rischiarava distintamente ogni cosa d'intorno a noi. Ma, Dio mio, quale orribile scena rischiarava!

Mi provai una o due volte a parlare a mio fratello; ma, non sapevo spiegarmi come, il frastuono era tanto cresciuto, che non mi riuscì di fargli comprendere una sola parola, quantunque gridassi dentro al suo orecchio con tutta la mia voce. A un tratto egli scosse la testa, divenne di un pallore mortale e alzò un dito, come per dire: "Ascolta!".

Lì per lì non capii che cosa volesse dire, ma ben presto uno spaventoso pensiero mi balenò nella mente. Tirai l'orologio dall'occhiello. Non

camminava. Alla luce della luna fissai il quadrante e scoppiando in singhiozzi lo gettai nell'oceano. *L'orologio si era fermato alle sette! Avevamo lasciato passare la tregua della marea e il turbine dello Strom era in tutto il suo furore!*

Quando un battello è ben costruito, bene armato, e non troppo carico, sembra che le ondate, durante la burrasca, al largo, gli sfuggano di sotto allo scafo, il che riesce strano a chi non è pratico di mare, e in linguaggio marinairesco è detto *cavalcare*. Sino a quel momento avevamo cavalcato molto bene, ma un'ondata gigantesca ci prese adesso di sotto, e ci levò con sé sulla sua cresta, sempre più su, come per condurci in cielo. Non avrei mai immaginato che un'onda potesse salire tanto in alto. E poi calammo con un impeto, uno scivolone, un tuffo che mi dette la nausea e le vertigini come a cadere in sogno dalla vetta di un'alta montagna. Ma dalla cresta dell'onda avevo gettato un rapido sguardo intorno... e uno sguardo era bastato. Avevo visto la nostra posizione.

Il vortice del Moskoe-Strom si trovava a un quarto di miglio circa dritto davanti a noi; ma era meno simile al Moskoe-Strom di tutti i giorni, di quanto il vortice che voi vedete adesso non assomigli al risucchio di un mulino. Se non avessi saputo dove eravamo e quello che ci aspettava, non avrei riconosciuto affatto il luogo. Dall'orrore chiusi involontariamente gli occhi. Le palpebre mi si serrarono come per uno spasimo.

Non potevano esser passati due minuti che sentimmo di un tratto, calmarsi le onde e fummo avvolti dalla schiuma. Il battello voltò bruscamente a babordo e partì nella nuova direzione come un fulmine. Nel medesimo tempo il ruggito dell'acqua fu soverchiato da un acuto stridio, un suono quale potrebbe venire emesso dalle valvole di migliaia di vaporiere aperte tutte al medesimo istante. Ci trovavamo allora nella cerchia di marosi che turbina sempre attorno al vortice, e io credevo, naturalmente, di sparire da un momento all'altro nell'abisso, che non si poteva vedere distintamente a causa della velocità prodigiosa dalla quale eravamo portati.

Il battello non pareva solcare l'acqua, ma solo rasentarla come una bolla d'aria alla superficie dell'onda. Avevamo il vortice a tribordo, e a

babordo si ergeva come un'immane muraglia turbinante l'immenso mare dal quale uscivamo. Può sembrarvi strano, eppure, ora che eravamo proprio nella gola dell'abisso, mi sentivo più tranquillo di quando la stavamo avvicinando. Essendomi ormai risoluto a lasciare ogni speranza, mi ero liberato di tutto l'orrore che mi aveva paralizzato sulle prime. Suppongo che era la disperazione a irrigidire i miei nervi.

Vi parrà forse una millanteria, ma in fede mia vi dico il vero: cominciai a riflettere che cosa stupenda fosse morire in quel modo, e quanto fossi sciocco a preoccuparmi di una cosa così piccola come la mia vita, di fronte a una manifestazione così magniloquente della potenza divina. Credo, in verità, di essere arrossito dalla vergogna quando questa idea mi attraversò la mente. E poco dopo fui preso dalla più ardente curiosità riguardo al vortice medesimo. Provai realmente *il desiderio* di esplorare i suoi abissi anche a costo del sacrificio che stavo per fare; e se rammarichi avevo, il più grosso mi veniva dalla considerazione di non poter mai raccontare ai miei vecchi compagni i misteri che stavo per conoscere. Erano codeste, senza dubbio, fantasie singolari per la mente di un uomo che versa in tali estremità, e spesso poi mi è venuta l'idea che le rivoluzioni del battello intorno all'abisso mi avessero un po' tolto il senno.

Un'altra circostanza però contribuì a restituirmi la padronanza di me stesso, e fu il cadere del vento che nella situazione in cui eravamo non poteva più arrivare sino a noi, poiché, come avete visto da voi stesso, la zona di schiuma è molto al disotto del livello naturale dell'oceano, e questo oramai si levava sopra a noi come la cresta d'un'alta, nera montagna. Se non vi siete mai trovato in mare durante le furie di una tempesta, non potete formarvi un'idea della confusione mentale cagionata simultaneamente dall'azione del vento e da quella della schiuma. Vi acciecano, vi assordiscono, vi affogano, togliendovi ogni facoltà d'azione e di riflessione. Ma ormai eravamo sollevati in gran parte da questi fastidi; come quei miserabili condannati a morte, a cui nella prigione vengono accordati alcuni lievi favori che si negavano loro quando la loro sorte era ancora incerta.

Quante volte facemmo il giro della cintura, è impossibile saperlo.

Corremmo sempre in giro per forse un'ora; volando piuttosto che galleggiando, accostandoci sempre più al centro del vortice e sempre più vicini al suo spaventevole orlo interno.

In tutto questo tempo le mie mani non avevano mai lasciato la chiavarda. Mio fratello, a poppa, si teneva ad una botticella vuota, fissata solidamente sotto alla vedetta, dietro l'abitacolo; unico oggetto in coperta che non fosse stato spazzato via al momento in cui la tempesta ci aveva colto.

Mentre ci avvicinavamo all'orlo del pozzo, egli lasciò andare il barile tentando d'impadronirsi dell'anello, dal quale, nell'agonia del terrore, cercò di strappare le mie mani, poiché non era abbastanza grande da offrire una presa sicura a tutti e due. In vita mia non ho provato dolore maggiore di quando lo vidi tentare una simile azione, benché sapessi che era fuori di sé dallo spavento. Non cercai, ad ogni modo, di disputargli il posto – sapevo che reggersi o no non contava nulla – e abbandonatogli l'anello, andai ad aggrapparmi al barile, a poppa. Non fu difficile compiere questa manovra, perché la barca volava in giro con moto uguale e dritta sul suo scafo, ondeggiando solamente in qua e in là per le immense curve e pei ribollimenti del turbine. Ma mi ero appena assicurato nella nuova posizione che demmo una scossa violenta da tribordo e sprofondammo a picco nel vortice. Mormorai una frettolosa preghiera a Dio, pensando che tutto fosse finito.

Nella nausea che mi prese durante la discesa istintivamente mi aggrappai con più forza al barile e chiusi gli occhi. Per alcuni secondi non ebbi il coraggio di riaprirli. Mi aspettavo una fine istantanea e mi stupivo di non sentirmi ancora travolto in mortale lotta con l'acqua. I secondi passavano e io ero sempre vivo. La sensazione della caduta era passata; e il movimento della barca somigliava a quello di quando ci trovavamo presi nella cintura di schiuma, con la differenza che ora sbandavamo di meno. Ripresi cuore, e un'altra volta, spalancai gli occhi sullo spettacolo.

Non potrò mai dimenticare il senso di spavento e d'ammirazione che provai guardandomi intorno. Il battello pareva sospeso come per incanto a mezzo della discesa sulla superficie interna di un imbuto di

circonferenza molto vasta e di una profondità prodigiosa le cui pareti perfettamente lisce avrebbero potuto esser prese per ebano, se non fosse stata l'abbagliante rapidità con la quale giravano su se stesse, e il sinistro fulgore che, per riflesso, mandavano sotto i raggi della luna piena, i quali dall'apertura circolare fra le nuvole che ho già descritto scendevano in un fiume di luce dorata lungo le nere pareti, penetrando sino nelle più intime profondità dell'abisso.

Sul principio ero troppo confuso, per poter osservare le cose con esattezza. L'improvviso schiudersi di tanta terrificata magnificenza mi occupava tutto. Tuttavia appena mi fui un po' riavuto, spinsi istintivamente lo sguardo verso il fondo. Nulla, in quella direzione, ostacolava la mia vista, per il modo in cui la barca era rimasta sospesa sulla superficie inclinata dell'abisso. Essa continuava a correre sulla sua chiglia; col ponte cioè parallelo al piano dell'acqua, ma siccome questa formava un pendio a un'inclinazione di più di 45 gradi, noi eravamo come se ci trovassimo coricati sul fianco. Tuttavia non potei fare a meno di osservare che in quella posizione potevo reggermi con le mani e coi piedi né più né meno come su un piano orizzontale: ciò che, suppongo, dipendeva dalla velocità con la quale giravamo.

I raggi della luna sembravano rovistare il fondo dell'immenso abisso; però io non riuscivo a distinguere nulla a cagione di una fitta nebbia che avvolgeva le cose, sulla quale era sospeso un magnifico arcobaleno, simile a quel ponte stretto e pericolante che, secondo i musulmani, costituisce l'unico passaggio fra il tempo e l'eternità. Questa nebbia o schiuma era senza dubbio determinata dal cozzo delle immense pareti al punto in cui s'incontravano, nel fondo; ma l'urlo che da quella nebbia saliva al cielo non ardisco provarmi a descriverlo. La nostra prima scivolata nell'abisso, a partire dalla cintura di spuma, ci aveva portati a grande distanza sulla china, ma in seguito la nostra discesa non avvenne affatto nella stessa proporzione. Correavamo sempre in giro, non con un moto uniforme, ma a balzi e a scosse vertiginose, che ora ci proiettavano innanzi solo di qualche centinaio di yarde, e ora ci facevano fare quasi l'intero giro del vortice. Ogni giro ci avvicinava al fondo lentamente, però in modo sensibilissimo. Guardandomi intorno sulla vasta superficie del deserto d'ebano che ci portava, mi accorsi che

la nostra barca non era il solo oggetto caduto nell'abbraccio del vortice. Tanto al di sopra quanto al di sotto di noi si vedevano avanzi di navi, grossi ammassi di legname da costruzione, tronchi di alberi e molti altri oggetti più piccoli, come frammenti di mobili, casse rotte, botti, barili. Ho già descritto la straordinaria curiosità che aveva sostituito in me il primo terrore. Questa curiosità sembrava aumentare di mano in mano che mi avvicinavo al mio spaventoso destino. Mi misi allora a osservare con uno strano interesse i numerosi oggetti che galleggiavano con noi. Certamente *dovevo* essere in delirio, poiché trovavo persino *divertimento* nel calcolare la velocità relativa della loro discesa verso il fondo schiumoso.

“Quell'abete” mi sorpresi una volta a dire “sarà certo il primo a fare il tuffo tremendo e scomparirà”; e fui molto contrariato nel vedere che i resti di una nave mercantile olandese lo avevano raggiunto e sparivano per primi. Varie volte mi proposi congetture di questo genere e sempre mi sbagliai, per cui la constatazione del mio invariabile errore mi spinse alla fine in un altro ordine d'idee, che fecero di nuovo tremare le mie membra e batter forte il mio cuore.

Non era un nuovo terrore che così mi assaliva, ma l'alba ben più commovente di una speranza. Questa speranza derivava in parte dalla memoria, in parte dalla osservazione presente. Mi venne alla mente la gran varietà di rottami rigettati dal Moskoe-Strom sulla costa di Lofoden. Questi oggetti erano per la maggior parte scheggiati nel modo più straordinario, rosi e graffiati così da sembrare guarniti di punte. Ma io ricordavo distintamente di averne visto alcuni quasi intatti. Ora io non sapevo rendermi ragione della differenza, se non supponendo che i frammenti scheggiati fossero i soli ad essere stati inghiottiti dal vortice sino al fondo laddove gli altri, forse per essere arrivati a marea già avanzata, o per qualche altra ragione, erano discesi così lentamente da non raggiungere il fondo prima del ritorno del flusso o del riflusso, secondo il caso. Era possibile, pensai, che in ogni caso fossero risaliti alla superficie dell'oceano, senza patire la sorte di quelli che erano stati attratti prima o inghiottiti più rapidamente.

Feci anche tre osservazioni importanti: la prima, che di regola generale,

quanto più grossi erano i corpi, tanto più rapida era la loro discesa; la seconda che, di due corpi di uguale grandezza, l'uno sferico e l'altro di qualsiasi altra forma, lo sferico acquistava superiore velocità nella discesa; la terza che di due corpi di uguale grandezza, l'uno cilindrico e l'altro di qualsiasi altra forma, era inghiottito più lentamente il cilindrico. In seguito allo scampato pericolo, ho avuto varie conversazioni in proposito con un vecchio maestro elementare del posto, e da lui ho imparato l'uso delle parole "cilindro" e "sfera". Egli mi spiegò - ma ho dimenticato la spiegazione - che quanto io avevo osservato era la conseguenza naturale della forma dei rottami galleggianti, e mi mostrò come avviene che un cilindro girante in un vortice offre maggior resistenza a essere succhiato e viene attratto con difficoltà maggiore di un corpo di qualsiasi altra forma, seppure di uguale grandezza.

Vi era poi una circostanza stupefacente che aiutava molto a rafforzare queste osservazioni e mi rendeva sempre più ansioso di sfruttarle; era che a ogni giro sorpassavamo un barile, o un pennone o un albero di nave, mentre buona parte dei corpi che si trovavano al nostro livello quando avevo gettato gli occhi per la prima volta sulle meraviglie del vortice, galleggiavano adesso assai al disopra di noi e sembrava non si fossero mossi che di poco dalla loro primitiva posizione.

Non esitai più. Sapevo quello che mi restava da fare, e cioè legarmi saldamente alla botticella cui mi tenevo aggrappato, tagliare la corda che tratteneva questa alla gabbia, e gettarmi nelle onde. A segni attirai l'attenzione di mio fratello sui barili galleggianti presso i quali passavamo, e feci quanto era in mio potere per spiegargli il mio progetto. Finalmente sembrò capire; ma si fosse persuaso o no, scosse la testa senza speranza, e rifiutò di muoversi dal suo posto all'anello. Raggiungerlo, mi era impossibile, non avevo tempo da perdere; perciò con dolore straziante lo lasciai alla sua sorte, mi legai alla botte coi lacci che prima la fissavano alla vedetta, e senza più esitare un istante mi lanciai in mare. Il risultato fu precisamente quello che speravo. Dal momento che sono io stesso a raccontarvi questa storia, e voi vedete che mi salvai, e sapete in qual modo mi salvai, e dunque siete in grado di immaginarvi quello che mi rimane da dire, taglierò corto e andrò dritto

alla fine.

Poteva essere passata un'ora o giù di lì da quando avevo lasciato la barca, allorché questa, essendo discesa a grande distanza sotto di me, fece tre o quattro precipitose giravolte l'una dopo l'altra, e, col mio amato fratello a bordo, colò a picco di un tratto e per sempre nel caos di schiuma del fondo. Il barile al quale ero attaccato era disceso a poco più di mezza strada fra il fondo del baratro e il punto dove mi ero buttato nelle acque, quando si manifestò un gran cambiamento nel carattere del turbine. Le pareti del vasto imbuto si fecero di momento in momento meno ripide. Le rotazioni del vortice divennero a grado a grado meno veloci. La schiuma e l'arcobaleno a poco a poco dileguarono, e il fondo del baratro parve lentamente sollevarsi. Il cielo era limpido, il vento era caduto e la luna piena tramontava radiosa a ponente, quando mi ritrovai alla superficie dell'oceano, in vista della costa di Lofoden, sul posto dove *era stato* il vortice di Moskoe-Strom.

Era l'ora della tregua, ma il mare si alzava pur sempre in montagne d'acqua, per effetto dell'uragano. Fui velocemente trascinato nel canale dello Strom e pochi momenti dopo sospinto verso la costa, sui campi di pesca. Una barca mi raccolse, sfinito dalla stanchezza e (ora che il pericolo era passato) ammutolito dal ricordo dei suoi orrori. Coloro che mi avevano preso a bordo erano i miei vecchi compagni d'ogni giorno, ma non mi riconobbero più di quel che non avrebbero riconosciuto uno che tornava dal mondo degli spiriti. I miei capelli che il giorno avanti erano neri come ala di corvo, erano diventati bianchi come li vedete ora. Dicono che anche l'espressione del mio volto era mutata. Raccontai la mia storia, ma nessuno vi credette. Ora la racconto a voi e oso appena sperare che mi prestate maggior fede degli allegri pescatori di Lofoden.»

**Freeditorial** 